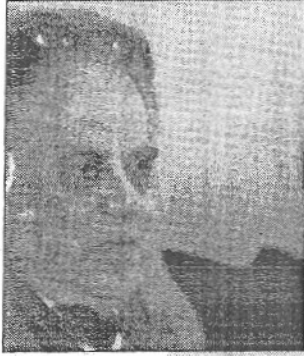


UNIVERSITÀ

TERAMO

Il decano di Ateneo firma, ma con riserva, la proclamazione del nuovo rettore, Mauro Mattioli. Aldo Bernardini, infatti, con questo atto, che dovrà prima essere accolto dal Ministero, ha nominato il nuovo rettore, ma la validità resta condizionata all'esito del ricorso al Consiglio di Stato. «Teoricamente - dice -



Aldo Bernardini

vista la "riserva", potevo anche aspettare. Il problema, però, è per l'Università che, il 1° novembre, darà inizio al nuovo anno accademico. Quindi, mi è sembrato di fare l'unica cosa giusta, anche se il mio atto è strano dal punto di vista amministrativo, ma fotografa perfettamente la realtà». Oltre al ricorso al Consiglio di Stato, Bernardini ha presentato anche un esposto alla procura contro la commissione elettorale centrale, che «ha giocato a nascondino». E poi ribadisce: «Faccio appello al Consiglio di Stato per una ragione molto semplice, ma la mia non è

affatto una battaglia personale contro Mattioli, che è un collega che stimo e nei confronti del quale ho solo alcune riserve sulle sue concezioni amministrative, di fatto una prosecuzione del passato, e nulla di più». «Dalla sentenza del Tar - conclude - , che non mi è stata ancora notificata, risulta un principio secondo il quale il decano deve firmare qualsiasi atto della commissione. Un principio devastante, che consacra solo una prassi frequente in Ateneo».

T.Poe.

Uno stabile ospiterà l'Adsù, con servizi per gli universitari e per il tempo libero

Nasce la casa degli studenti

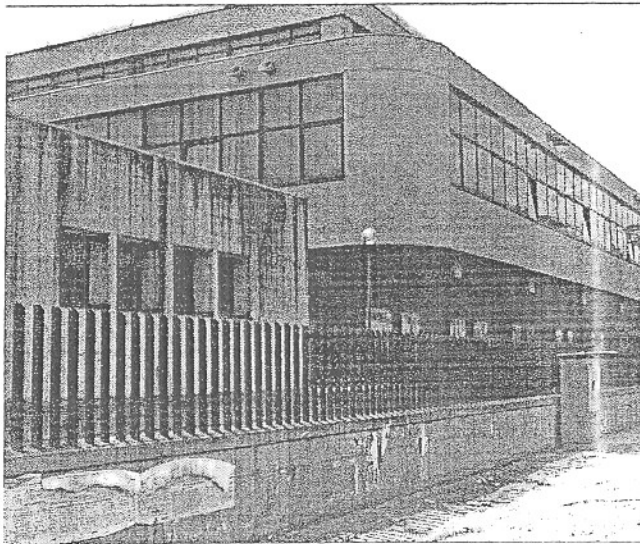
Inaugurata ieri in via Marconi 189, ha anche il parcheggio

PESCARA - E' stata inaugurata ieri la palazzina «Orlandi» in viale Marconi 189 a Pescara, quella che ospiterà la sede dell'Adsù, a disposizione degli studenti che frequentano l'Università "D'Annunzio" a Pescara. Oltre al servizio di informazioni e fotocopiatura, all'espletamento delle pratiche burocratiche, al ritiro della modulistica, la sede di Pescara garantirà servizi utili alla didattica, alla ricerca, allo studio e alla documentazione. Nella sede saranno infatti attivi dei punti internet, altri computer, una sala lettura, una sala tv, diverse sale per le riunioni degli studenti oltre che una sala emeroteca ed una per la proiezione di filmati e diapositive. L'area circostante è stata bonificata ed è stato così ricavato un parcheggio verde attrezzato. Il salone della mensa è stato reso più accogliente per le occasioni di incontro ed è

provvisto di apparecchiature per la proiezione di film, eventi sportivi e culturali. Il presidente dell'Adsù, Filippo Pollice, ha fatto presente al sindaco Lu-

ciano D'Alfonso, all'assessore Moreno Di Pietrantonio ed al presidente della Provincia, Pino De Dominicis, che ieri si sono recati in visita alle nuove strut-

ture, che la popolazione universitaria di Pescara è raddoppiata in pochi anni arrivando a contare 30 mila iscritti. C'è per questo bisogno di servizi che possano sostenere il percorso di studio e favorire la permanenza nelle università. Il presidente Pollice ha inoltre sottolineato l'endemico bisogno di residenze universitarie, inesistenti a Pescara, che da una parte scoraggerebbero l'innalzamento indiscriminato degli affitti destinati ai «fuori sede», oramai arrivati alle stelle, e dall'altra doterebbero l'università di un valore aggiunto e di un servizio fondamentale per chi desidera passare a Pescara il proprio percorso di studi. L'Adsù, fruendo anche della disponibilità dell'assessore regionale Fabbiani, ha presentato qualche mese fa al governo regionale delle ipotesi progettuali che avvierebbero alla risoluzione del problema.



L'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Pescara

ALLA D'ANNUNZIO

Laurea honoris causa per l'architetto Toyo Ito



L'architetto
giapponese
Toyo Ito

PESCARA. L'uomo è il Tarzan nella giungla dei media». Così l'architetto giapponese Toyo Ito aveva immaginato il tipo di uomo che doveva muoversi in libertà negli spazi del suo progetto più sensazionale: la Mediateque costruita nel 2001 a Sendai. L'architetto e designer giapponese è anche autore di un monumento che arricchirà Piazza Salotto, e domani alle 9,30 l'università D'Annunzio gli conferirà la laurea honoris causa in Architettura. *(In Cultura e Società)*

«L'uomo è il Tarzan nella giungla dei media». Così l'architetto giapponese Toyo Ito aveva immaginato il tipo di uomo che doveva muoversi in libertà negli spazi del suo progetto più sensazionale: la Mediateque costruita nel 2001 a Sendai. L'architetto e designer giapponese, nato nel 1941, sta legando in vari modi il suo nome anche a Pescara e domani alle 9,30, l'università D'Annunzio gli conferirà la laurea honoris causa in Architettura.

IL PROGRAMMA

**Convegni
ed esposizioni**

La mostra «Toyo Ito in Italia» è stata inaugurata il 7 ottobre al Museo nazionale della arti del XXI Secolo di Roma con «1 to 200» e a Pescara all'ex Mercato ortofrutticolo con «Toyo made in Italy».

Domani alle 10 nell'aula Federico Caffè della facoltà di Architettura, a Pescara, ci sarà il conferimento della laurea honoris causa.

Alle 17 nella sala consiliare del Comune di Pescara seguirà la presentazione del progetto per piazza Salotto.

Sabato 15 alle 11, al Maxxi di Roma conferenza «Post-Sendai Mediateque».

Martedì 25, alle 17.30, in via Umbria 44 a Pescara, inaugurazione della mostra-forum «Art Crossing» organizzata dall'associazione ArteNova.

Mercoledì 26 le iniziative in onore del maestro giapponese si chiudono nell'aula rossa della facoltà di Architettura di Pescara con il convegno internazionale «Culture in mutamento. Confronti d'architettura tra Europa e Giappone».

Nella storia dell'ateneo, la laurea honoris causa è stata conferita a pochissimi e tra questi ad Albert Bruce Sabin (Medicina, nel 1990) e al regista Michelangelo Antonioni (Lingue e letterature straniere, nel 1991). Prima per la facoltà di Architettura, la laurea honoris causa sarà consegnata a Toyo Ito domani alle 9,30 nell'aula Caffè della facoltà di Architettura di viale Pindaro a Pescara. La cerimonia è solo il primo appuntamento di una giornata con l'architetto giapponese che si concluderà con una festa alla discoteca la Fabbrica (per il programma dettagliato di domani si veda pezzo a lato).

Tra le motivazioni del prestigioso titolo c'è la scelta di Toyo Ito di firmare un'opera anche per Pescara. Il padre della Mediateque di Sendai e del palazzo Tod's di Tokyo del 2002 (la struttura pensata con dei rami degli alberi che si intrecciano fino a formare una rete), realizzerà un progetto per piazza della Rinascita (piazza Salotto), una sorta di calice di vino o di clessidra, i cui disegni si possono guardare in questi giorni nella mostra «Made in Italy», allestita fino al 12 novembre nell'ex mercato ortofrutticolo, sul lungomare sud di Pescara (aperta dalle 17 alle 20).

Anche la mostra è un ulteriore dono che l'architetto e designer, nato nel 1941, ha voluto fare a Pescara. Dopo la tappa dello scorso anno in Ci-

Il designer giapponese autore anche di un monumento che sarà donato alla città e arricchirà piazza Salotto

Laurea pescarese per Toyo Ito

Domani il conferimento dell'honoris causa in Architettura

LA SCHEDA

Estetica di leggerezza nelle opere principali

Toyo Ito è nato nel 1941. Dopo la laurea all'università di Tokyo nel 1965, lavora per l'architetto metabolist Kiyonori Kikutake fino al 1969. Nel 1971 apre il suo ufficio, Urban Robot, che viene poi chiamato Toyo Ito & associati, architetti nel 1979.

Influente benché lontano dal concetto di architetto produttivo, Ito crede che l'architettura si stia occupando fin troppo di un simbolismo irrilevante. Negli anni '70, cerca di togliere il significato convenzionale dal suo lavoro attraverso tecniche minimaliste, cosa che viene rappresentata nei progetti White U (1976) e Silver Hut (1984), ispirati dai primi movimenti modernisti come il purismo e l'utilizzo in modo molto chiaro di materiali industriali reperibili. Sviluppa un'estetica di leggerezza, membrane composte di tessuti permeabili, pannelli di alluminio perforato e fogli di metallo espanso, che ritengono essere più adatti a uno stile urbano sempre più mobile e informale e disegna i progetti come Tower of Winds (1986), Restaurant Nomad (1986) e Yatsushiro Municipal Museum (1991).

Per il Sendai Mediatheque costruito nel 2001 a Sendai, Ito ha utilizzato un'unica struttura per comporre spazi fluidi con appena le pareti. Il progetto ha conferito al giovane architetto grande peso in tutto il mondo. Progettando due padiglioni temporanei nel 2002, il Brugge Pavilion in Belgio e il Serpentine Gallery Pavilion 2002 a Londra, ha raccolto la sfida di unire facciata e struttura. Portando avanti l'idea di purezza del modernismo, Toyo Ito cerca di trovare nuove strade per l'architettura del 21° secolo, tra cui quella di un'architettura che rispecchi la natura.

Attualmente sta lavorando a molti progetti in tutto il mondo, compreso l'Hôpital Cognac-Jay di Paris, il Relaxation Park di Torre Vieja, l'Extension alla Fira de Barcelona, il Montjuic 2 di Barcellona e il VivoCity di Singapore.

L'architetto giapponese è un membro onorario dell'Istituto americano di architettura e dell'Istituto reale degli architetti britannici. È stato insignito nel 2000 dell'Arnold W. Brunner Memorial Prize in Architettura dall'Accademia americana delle arti e delle lettere. Nel 2002, ha ricevuto il World Architecture award per il miglior edificio in Asia (Sendai Mediatheque) e il Leone d'oro per il Lifetime achievement dalla giuria internazionale dell'8ª Mostra internazionale di architettura alla biennale di Venezia.



le, poi a Toronto e New York, per la prima italiana dell'allestimento è stata scelta proprio Pescara. In «Made in Italy» si troverà l'altra faccia di Toyo Ito, quella del designer: il padiglione raccoglie infatti numerosi oggetti disegnati per produttori italiani, tra cui il servizio da tè e caffè per Alessi, sedute in acciaio, librerie, foto e i disegni per il progetto per piazza della Rinascita. A illustrare «Made in Italy» è stato Lucio Zazzara, docente di Urbanistica alla facoltà di Architettura e cerniera per l'incontro tra Pescara e l'architetto giapponese. «La

mostra di Pescara è complementare a quella di Roma soltanto che in questa c'è il Toyo Ito architetto e in quella pescarese c'è il designer. E questo dimostra il rapporto privilegiato dell'architetto con l'Italia. Oltre a oggetti firmati e a tiratura limitata, si troverà il progetto per piazza Salotto, un prisma di 3 metri per 6 di altezza con un'illuminazione e liquidi particolari. È bellissimo», ha concluso il docente. «È un progetto avanzato e so che Toyo Ito si è informato molto sul sito dove doveva essere collocata la sua opera».

Paola Aurisicchio

L'architetto giapponese Toyo Ito che domani riceverà a Pescara la laurea honoris causa in Architettura

Giovedì 13 ottobre 2005



Letizia Moratti

E PENSARE CHE CONTESTAVO ANCH'IO

Dagli striscioni con la scritta «MorAttila» al racconto di quando in piazza ci andava lei (passando per l'«ottimo» in pagella che le ha dato Prodi), faccia a faccia con il ministro dell'Istruzione. Per tirare le somme di quattro anni vissuti in prima linea.

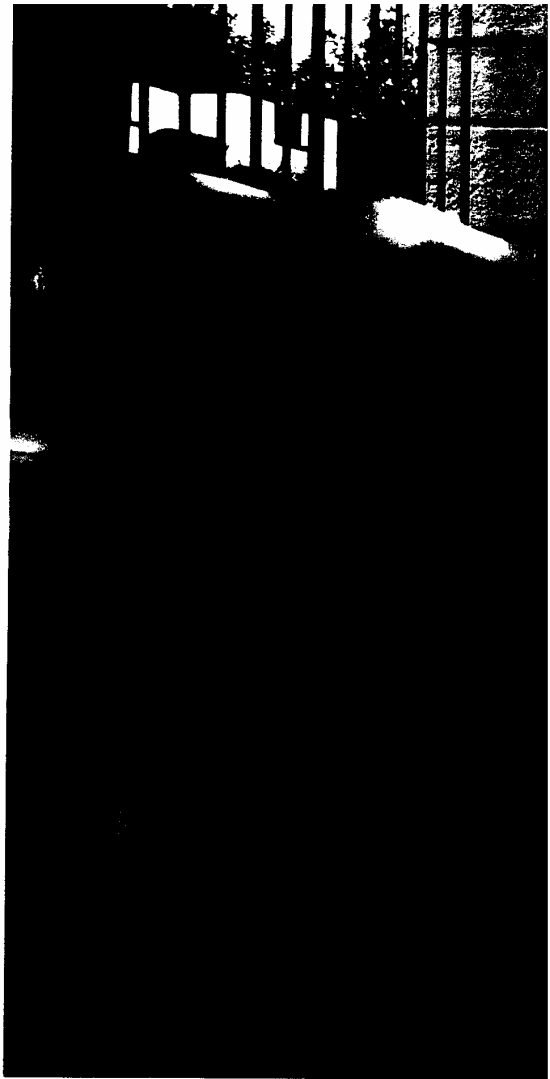
DI DAVIDE PERILLO - FOTO DI MAKI GALIMBERTI

Giovedì 13 ottobre 2005

Onestamente: mai pensato «chi me l'ha fatto fare»? «Onestamente: sì. Più di una volta. Però mi sono sempre detta che l'avrei rifatto. L'ho scelto io, questo ministero». Non è stata una scelta comoda, tocca riconoscerlo. Ma quando Letizia Brichetto Arnaboldi Moratti, 55 anni, milanese di buona famiglia e buon matrimonio (Gian Marco, il petroliere), manager e imprenditrice in proprio (ramo assicurazioni, ma non solo) con un passato anche da presidente Rai (tra il 1994 e il '96), si insediò tra i corridoi perduti di Viale Trastevere, ministro «dell'Istruzione, Università e Ricerca scientifica», erano in pochi a immaginare che cosa sarebbe successo *dopo*.

In quattro anni e mezzo, elementari e medie hanno cambiato faccia. L'università lo sta facendo. I licei potrebbero arrivarci tra poco. In mezzo, polemiche e dibattiti, scioperi e cortei. «La Moratti» è diventata uno dei ministri più discussi, in piazza e fuori. E senza pause. Basta scorrere i giornali dell'ultima settimana: proteste perché mancano i soldi per gli insegnanti di sostegno; denunce sul fatto che 1 scuola su 4 non è a norma-sicurezza; contestazioni del Comune di Roma che ha speso troppo per convocare i supplenti via telegramma. Aggiungeteci una sentenza del Tar del Lazio che rischia di mandare al macero l'ultima tornata di nomine, i ricercatori in piazza e la **Conferenza dei rettori** che protesta per l'altra riforma, quella dell'università appena passata via fiducia, e viene da chiederglielo, in cima a un'intervista che vuol tirare bilanci: qual è stato l'inizio d'anno più difficile? «Il primo. C'era un buco di 5 miliardi di euro per leggi non coperte. Più il classico caos da campanella d'inizio: l'esercito dei precari, le cattedre assegnate a dicembre... Siamo partiti da lì: dalle graduatorie chiuse a fine luglio, perché gli insegnanti fossero tutti in aula a settembre. E dal controllo delle spese. Volevamo una scuola normale».

Slogan dalemiano. Che però, a sentire la Moratti, dev'essere piaciuto pure a Giulio Tremonti, il collega con i cordoni della borsa. «All'Economia e alla Ragioneria di Stato erano terrorizzati da questo ministero. Dicevano: è un buco nero di cui non si riesce a capire niente. Chiaro, non è un lavoro facile. Le previsioni di spesa sono complicate: non puoi sapere prima quanti insegnanti andranno in maternità, quanti si ammaleranno, eccetera. Però attraverso le serie storiche e le statistiche, un controllo lo puoi avere. Il problema è che non c'era un ufficio statistica». Pausa. «E nemmeno un ufficio studi e programmazione». Altra pausa. «Anzi, non c'era neppure una direzione per la ricerca internazionale. Non era considerata importante». E che c'era, allora? «Due ministeri in uno, da riorganizzare. "Istruzione" e



L'incubo di Tremonti

«All'Economia erano terrorizzati dal mio ministero. Dicevano: è un buco nero, non ci si capisce niente. Ora le spese sono sotto controllo»

«Università e ricerca» erano stati unificati sulla carta, ma non nella realtà. C'erano due strutture. Due capi di gabinetto, due uffici stampa, due uffici del personale... E non si parlavano tra loro». Come dire che la prima riforma Moratti è nata lì, nella pancia di Viale Trastevere, prototipo del ministero trasformato, per quel che si può, in un'azienda. Anche se la parola, accostata alla scuola, qualche soprassalto lo fa venire. «Ma alla struttura ministeriale no. Questo lo rivendico. Le abbiamo ridato efficienza».

La seconda riforma Moratti, quella che a leggere i giornali sembrava destinata a diventare la

Giovedì 13 ottobre 2005



I RIFORMATI.
Milano: alunni all'uscita
da una «primaria».
L'ex scuola elementare.

meno amata dagli italiani, è partita dopo. Fondamento: «La missione che l'Unesco assegna alla scuola: sapere, saper essere, saper fare». Tradotti? «Conoscenza. Competenza. Educazioni: alla salute, all'ambiente, all'affettività, alla convivenza civile... La nostra scuola ha sempre avuto una deriva molto basata sul sapere nozionistico. Io ho cercato di riequilibrarla. Di puntare sul *saper apprendere*, più che sull'apprendere cose. E su percorsi personalizzati. Ormai le conoscenze cambiano in fretta».

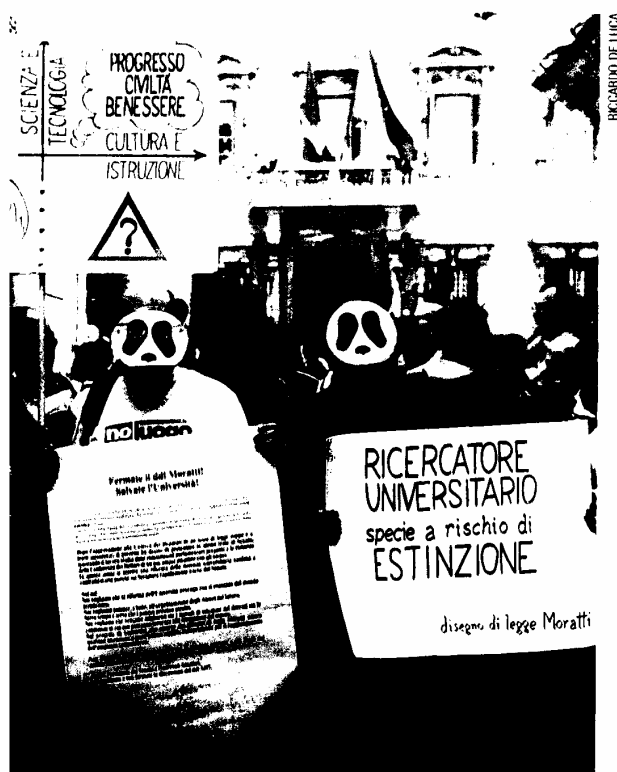
CINQUE ANNI NON SONO POCCHI.

A sentire il ministro, è cambiato pure l'atteggiamento del mondo scolastico. All'inizio era un muro contro muro. Lei e i sindacati. Lei e le famiglie. Lei e gli studenti. In mezzo, raffiche di obiezioni (fondate e no) e resistenze (passive ma non solo). «L'idea della valutazione delle scuo-

le, per esempio: per i sindacati sembrava una difficoltà insormontabile. L'abbiamo proposta come progetto pilota, volontario. Ora è diventata legge senza proteste. Altro scoglio: quando abbiamo offerto alle famiglie la chance di mandare i figli a scuola tre mesi prima e guadagnare un anno. Anche lì, obiezioni a catena: ecco, così tagliano gli organici della scuola d'infanzia, tolgono un anno di gioco ai bambini...». Scusi, ma a cose fatte il dubbio di molti genitori resta: cinque anni e mezzo non sono troppo pochi? «I bambini di adesso non sono come eravamo noi e neanche come i bimbi di dieci anni fa. Ormai maneggiano il computer all'asilo. E poi quest'anno abbiamo avuto 45mila famiglie che hanno utilizzato l'anticipo. Segno che hanno apprezzato».

Ci sono altre obiezioni, da passare in rassegna. Anche se la Moratti ci è abituata. La risposta

Giovedì 13 ottobre 2005

**FUGA DI CERVELLI? QUESTIONE DI SOLDI.**

Una manifestazione di ricercatori universitari davanti al Senato contro la riforma delle carriere.

scatta quasi in automatico e si appoggia a dati, tabelle, circolari. La sparizione del tempo pieno? «È aumentato, non ridotto. Del 2%, sia nella primaria che nella secondaria. Solo che è diverso. C'è una quota riservata alle scelte degli studenti. Questo dà meno certezze agli insegnanti: magari in una scuola si privilegia l'inglese piuttosto che la matematica, o la musica invece del teatro. Però va incontro alle esigenze delle famiglie». Il dimezzamento delle lingue? «Sono raddoppiate: da 800 a 1600 ore, in tutto il percorso scolastico». La sparizione dell'«obbligo scolastico»? «Non è sparito: l'abbiamo chiamato diritto-dovere. Un modo per far capire che la scuola è al servizio dei cittadini. Le sanzioni per chi non frequenta sono rimaste le stesse. Gli anni passati a scuola sono di più. E così abbiamo recuperato pure 120 mila ragazzi che non ci andavano». L'aziendalizzazione della scuola? «Storie. C'è sempre una paura rispetto a un cambiamento. Questo è naturale. Meno naturale è il modo con cui ci si confronta. La scuola è un bene di tutti. Troppo preziosa per combatterci sopra. Un conto è confrontarsi tra visioni diverse sul merito, un altro trincerarsi dietro la paura di cambiamento».

Però ci sono ancora resistenze ad applicare la riforma. C'è una ricerca di qualche giorno fa su un campione di scuole primarie in cui si dice che il 78% ne rifiuta certi aspetti, tipo il tutor, il maestro prevalente. «A noi non risulta, anzi. Re-

nato Mannheimer ha appena fatto un sondaggio per *Porta a Porta*. La domanda era: che cosa non le piace della riforma?». Risposte? «Uno: il costo della scuola. Che però con la riforma non c'entra. Due: il malfunzionamento di strutture e gestione. Che sono di competenza di province e comuni, non del ministero. Tre: sarebbero state privilegiate le scuole paritarie. Che è una falsità: il bilancio della scuola in questi anni è passato da 35 a 40 miliardi di euro, le paritarie sono rimaste a 500 milioni. Eppure nella percezione comune...». Mi faccia capire: vuol dire che in quello che secondo la gente non funziona voi non c'entrate? «Da quel sondaggio veniva fuori che per il 41% la riforma era positiva, per il 33% negativa. E che là dove la riforma è già applicata, cioè nel primo ciclo, l'approvazione saliva al 47%. E poi, quello delle scuole paritarie è un esempio lampante di disinformazione». Per la verità è anche un motivo di critica da parte del mondo cattolico: da lei si aspettavano di più. «Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto».

CONTESTATRICE PART-TIME.

Ci sono scuole in centro a Milano dove chiedono di portarsi da casa la carta igienica. Magari non dipende dal ministero, ma poi è chiaro che le famiglie ce l'hanno con lei e gli studenti pure. «Normale che gli studenti contestino. L'ho fatto anch'io quando ero ragazza». Lei in piazza? E contro che cosa? «Mah, le cose più varie... La dittatura in Cile, per esempio». Stava a sinistra? Frequentava il movimento? «No, quello no. Ho iniziato a lavorare molto giovane. Studiavo e lavoravo insieme. Non avevo tempo di seguire queste cose. Ho fatto la Statale di Milano. Scienze politiche. Laurea a 21 anni. Mi sono laureata il venerdì, sono passata a fare esami il lunedì dopo». E che effetto le fa oggi, da ex contestatrice part-time, vedere gli striscioni con scritto «MorAttila»? «Il dispiacere lo sento, non posso negarlo. I giovani li capisco. Lo reputo fisiologico. Ma mi dispiace quando vedo che ci sono strumentalizzazioni. Che non si può avere un confronto sereno. Capisco che la nostra visione è diversa da quella di chi è meno centrato sulla persona e più su un'idea di scuola dove tutti devono fare le stesse cose, essere educati nello stesso modo e uscire più o meno uguali. E capisco che essendoci visioni diverse, poi ci si possa anche scontrare. Però da lì a far manifestare le mamme con i bambini... Quello mi dispiace. Più per loro, che per me. Il rispetto delle istituzioni è importante. Non credo che sia educativo portare in piazza dei bambini a protestare contro un'istituzione. Ma in qualche modo ero preparata: ripeto, questo ministero l'ho scelto io».

Appunto: perché? Perché imbarcarsi in un compito che è votato comunque a raccogliere critiche e scontento? «La scuola è un punto di partenza per ricostruire un tessuto sociale che in questi ultimi anni si è deteriorato. Ci sono giovani splendidi, ma che fanno fatica a trovare un proprio progetto di vita, a trovare le loro motivazioni. E magari poi prendono strade sbagliate. Io ne ho visti tanti. Questo è il primo dei motivi». E gli altri? «I Paesi che hanno fatto grandi salti di qualità nella storia lo hanno fatto investendo nel

Giovedì 13 ottobre 2005



COPERTINA

ANTONIO POLITO

«Da riformista le do 8. A prescindere»

«Da quando c'è il maggioritario, tre ministri hanno provato a fare la riforma dell'università: Zecchino, Berlinguer e ora la Moratti. Due non ci sono riusciti, il terzo ancora non si sa. Io, comunque, darei un bel voto a tutti perché il sistema universitario è una delle palle al piede del Paese e viene prima l'anelito alla riforma che il contenuto vero e proprio. Insomma, parteggio istintivamente con chi vuole cambiare in questo campo». Antonio Polito, direttore del *Riformista*, è molto netto: in una classifica immaginaria quei tre audaci meritano un otto. «E chi ci riuscirà davvero avrà il dieci». Lui, del resto, ha impegnato il giornale sul tema. Prima, nel marzo scorso, facendo da sponda all'appello per «ridare voce all'università», lanciato dalla Fondazio-



MAGGIORINOMICA

ne Magna Carta a firma di intellettuali e studiosi come Ernesto Galli della Loggia, Aldo Schiavone, Gaetano Quagliariello (che ancora pochi giorni fa sono intervenuti di nuovo). Poi, introducendo il dubbio sull'opportunità - da parte di un eventuale governo di sinistra - di buttare a mare la riforma Moratti una volta che fosse passata. «Anche perché», continua Polito, «non ho trovato differenze così gravi nell'impostazione di quei progetti e negli schieramenti. Il problema sono le resistenze trasversali da tutte le parti. La Moratti è dovuta ricorrere alla fiducia anche perché il suo progetto minacciava di essere seppellito da una valanga di emendamenti in cui si era distinto Schifani». Continuiamo la classifica. Chi resta in coda: «Bisogna tener conto che, in alcuni periodi, l'università è stata scorporata dal ministero della Pubblica Istruzione. Successe così al tempo del primo governo Berlusconi, con D'Onofrio al secondo e Podestà alla prima, accorpata con la ricerca scientifica. Di sicuro, loro non hanno legato i nomi ad alcun tentativo di riforma. E per questo meritano l'insufficienza come tutti gli altri di cui è scomparso il ricordo».

Enrico Mannucci

capitale umano. L'India di adesso raccoglie i frutti di quello che ha fatto Nehru cinquant'anni fa, creando le cinque grandi università indiane. La Cina sta investendo in maniera straordinaria nella conoscenza. È un processo che riguarda tutta la filiera scuola-università-ricerca».

«Filiere». Gergo aziendale. Come *benchmark*, *crash program*, e altre parole che il ministro usa volentieri. «Senta, io sono me stessa. Nel bene e nel male. Non posso cambiarmi». Però alla filiera manca un pezzo: la riforma della secondaria. Arenata e rimandata all'anno prossimo: perché? «Non si è arenata. Io ho avuto da sempre un dialogo con le regioni. Poi ci sono state le elezioni. Sono cambiati molti governi locali. Ed è nata una richiesta diversa su come realizzare i corsi

di istruzione e formazione professionale, che sono di competenza regionale. Ci vuole tempo. Ce lo siamo preso».

Servirà tempo pure per mettere a regime l'altra riforma Moratti: l'università. «Guardi, lì la rivoluzione vera è già stata fatta: è il nuovo sistema di finanziamenti. Finora i soldi erano erogati solo per numero di iscritti: tot studenti, tot fondi. Stop. Nessuna possibilità di premiare chi merita. Noi abbiamo cambiato sistema e criteri». Dei 7 miliardi di euro di budget per le università, il 5% da quest'anno è diviso così: un terzo in base al numero di iscritti, tolte le matricole e i fuori corso. Per evitare che gli atenei facciano solo marketing acciappadiplomati, giura il ministro. Un terzo è basato sulla qualità didattica: «Misuriamo il livello delle lauree, la coerenza tra studi e sbocchi lavorativi...». Terzo criterio: la qualità della ricerca. «Le pubblicazioni scientifiche e i brevetti, insomma. Abbiamo scoperto un ateneo che non faceva pubblicazioni da 17 anni». Risultato di tutto? Una gara, naturalmente. Anzi, «competizione sul merito. Le università migliori, cioè quelle che avranno più pubblicazioni, più brevetti, più laureati in corso con sbocchi professionali veri, prenderanno più soldi». E le altre? «Molti atenei sono contenti. Altri meno. Ma si dovranno organizzare».

PROFESSOR «CO.CO.CO.»

Per la verità, a organizzarsi ci si sono messi pure i ricercatori. Cortei, scioperi, manifestazioni. Frutto di un'altra fetta di riforma: quella delle carriere. Addio concorsi locali e ricercatori a tempo indeterminato. Soltanto concorsi nazionali e, per chi ricerca, contratti triennali rinnovabili una volta sola. Li hanno chiamati «ricercatori co.co.co.». Sbagliano? «Uno: il sistema di concorsi nazionali dà più serietà e trasparenza. Due: in tutti i Paesi ci sono due livelli di docenza. Con una base ampia e una forte selezione per arrivare in alto. Da noi la piramide è rovesciata. Tantissimi in cattedra, pochi ricercatori veri. Con poche prospettive, tra l'altro. Abbiamo provato a immaginare un percorso diverso. Che permettesse pure di testare l'attitudine dei giovani a fare ricerca e insegnare. Il punto è che in università il ricercatore a vita non può esistere. Lì didattica e ricerca sono inscindibili. In contesti diversi, dove si fa ricerca pura, è un'altra cosa». Obiezione: così si precarizzano i ricercatori. «Le resistenze vengono da quelli che ci sono adesso. Se parla con i giovani è diverso. Non fanno questioni di posto fisso, ma di stipendi. Se i nostri migliori scappano all'estero non è perché trovano posti garantiti: è perché hanno più soldi, più chance e ambienti più motivanti». E i soldi da noi quando li troveranno? «Con i contratti a tempo determinato le università sono libere di chiamare chi vogliono e di pagare come vogliono. Le mettiamo in condizioni di prendere e trattenere i talenti migliori». Eppure i rettori le rimproverano scarso dialogo. «Non tutti i rettori: la Conferenza dei rettori. La verità è che ci stiamo lavorando da due anni e mezzo. In decine di incontri, formali e no. Loro avevano proposto 14 modifiche. Noi ne abbiamo accettate 13. Altro che dialogo. E poi, se permette, la riforma è sostenu-

Giovedì 13 ottobre 2005

ta da parecchi docenti di aree diverse. Pensi al manifesto di Magna Carta, quello rilanciato da Riformista. Ci trova alcuni dei nomi più significativi del nostro mondo universitario: da Ernesto Galli della Loggia a Gaetano Quagliariello, da Nicola Rossi a Claudia Mancina, da Aldo Schiavone a Giorgio Rumi, a Giancarlo Cesana. Più vari rettori». Riforma bipartisan. «Appunto». Ma allora perché può passare in Parlamento solo a colpi di fiducia? «Io avevo pensato a una legge delega, come si fa per tutte le questioni complesse. Poi ho puntato sul disegno di legge pensando che si potesse trovare un accordo. Alla fine, visto che i tempi non consentivano di approvare una legge, ho posto la fiducia».

APPUNTAMENTO A MILANO?

Gli effetti, comunque, li vedranno i successori. E saranno i nuovi inquilini di Viale Trastevere a incassare pure i risultati dell'altra tornata di riforme impostate da lady Moratti: quelle sulla ricerca. «Ecco, di questo sono orgogliosa. Davvero. Quando sono arrivata nel ministero non c'era una struttura dedicata né una politica della ricerca, una strategia. Noi abbiamo scelto delle aree di eccellenza su cui investire: qualità della vita, competitività del Paese, sviluppo sostenibile». Esempi? «Abbiamo fatto accordi internazionali: 16 con i Paesi e 80 con centri di ricerca di eccellenza. Harvard, il Mit, la Tokyo University, la Fudan cinese, il Tata Institute indiano... Sempre in reciprocità di fondi: tanto investiamo noi, tanto gli altri. E solo con laboratori congiunti, sia da loro che da noi: altrimenti i brevetti restano all'estero. Prima eravamo noi a cercare collaborazioni: ora è il contrario. Ci cercano. Nelle prossime settimane devo andare in Sudafrica, Argentina, Turchia...».

Saranno tra gli ultimi viaggi prima di lasciare il ministero. Lei non lo dice, ma è difficile un'altra tornata. Per tanti motivi, non solo per i sondaggi che tirano. A proposito, e se un governo di centrosinistra controriformasse la sua riforma? Che effetto le farebbe? «Non è detto, sa? Vedo che Rutelli non l'ha detto. D'Alema nemmeno». Prodi sì, però. E Bertinotti pure. «Quando ho presentato la riforma alla Camera ci sono state cinque relazioni di minoranza: Ds, Margherita, Verdi, Socialisti e Rifondazione. Se una coalizione non riesce a mettersi d'accordo su come contestare una legge, è difficile che riesca a rifarla da capo. E poi Prodi dovrebbe spiegare ai suoi elettori come mai da presidente della Commissione europea ha dato un "ottimo" all'Italia proprio per la riforma della scuola. Era il 2003, mica un secolo fa».

Passato, comunque. Il futuro è diverso. Lontano da Roma, probabilmente. E magari a Milano, da sindaco. Impossibile non chiudere con la domanda, anche se con la scuola c'entra poco e la risposta è scontata. «Candidarmi a Milano? Ho ancora molto da fare. Per ora non se ne parla». Per ora.

Davide Perillo
(dperillo@corriere.it)

Giovedì 13 ottobre 2005



L'EX RETTORE.
Luciano Modica, senatore ds ed ex rettore dell'Università di Pisa.

Ma non si riforma a colpi di diktat

Chiusura al dialogo. Zero investimenti. Nessuna garanzia ai giovani talenti. Cortese ma ferreo, il ds Luciano Modica, grande oppositore della Moratti, contesta l'intervento sugli atenei.

DI ENRICO MANNUCCI

La *governance*, i *referee* e il *publish or perish*. Concetti fondamentali nel mondo anglofonizzato delle libere imprese e professioni. «E lei, che da lì proviene, se ne dimentica!». Nei confronti della Moratti, Luciano Modica, senatore ds e già rettore all'Università di Pisa, è cortese, deluso e anche un po' feroce quando ricorre alle espressioni in inglese.

Cortese significa riconoscere che una fase di confronto non è mancata: «Certo, eravamo vicini a un'intesa su molti terreni, anche perché, nell'università e nei centri studi, l'elaborazione era andata avanti. Del resto, c'era stato dialogo fino a sei mesi fa, anzi c'era addirittura nervosismo nel Parlamento che si sentiva tagliato fuori». Invece siamo arrivati allo scontro e al voto di fiducia che ha tagliato fuori ogni possibile emendamento: «Che ogni riforma dell'università debba fare i conti con corporativismi di destra e di sinistra, è vero. Però la soluzione non è un diktat. Anche perché il sistema universitario ha gli spazi per rifiutarlo, il lavoro di didattica e di ricerca richiede una quota di adesione. Altrimenti non c'è bisogno di boicottaggi, basta non partecipare al processo innovativo. Insomma, almeno qualche area di consenso bisogna cercarla. Se toccherà a noi, speriamo di trovarne di più, quando metteremo mano all'università. Ora, invece, la sensazione è

più quella di un intento punitivo che di vere esigenze di riforma. C'è un filo logico con altri provvedimenti della Moratti, sulla scuola o sulla ricerca. Una ricerca dello scontro che, alla fine, ha prodotto ben poco: la riforma della scuola è stata imposta ma non verrà certo completata in questa legislatura e anche i decreti sulla ricerca, dopo tre anni, scontano continue tensioni e non sono stati completati».

Certo, l'irrigidimento è venuto anche dall'altra parte: «Dall'inizio dell'anno l'università italiana si è un po' ribellata, la ~~conferenza dei rettori~~ la rappresenta e ha dovuto dare un segnale».

Lì, fino al 2002, Modica è stato presidente. Oggi si associa alla protesta del suo successore, ~~Piero Fosi~~, ma par di capire che qualche asprezza l'avrebbe evitata: «Subito dopo il ricorso al voto di fiducia, la conferenza ha tirato fuori un documento molto negativo, con espressioni pesanti come "antidemocratico". Ma c'era stata forte tensione anche nel breve periodo in cui ho avuto rapporti col ministro da quella posizione».

Deluso è quando entra nel merito dei provvedimenti varati: «La *governance*? Come si può fare davvero, quando agli atenei, da questo governo, non è arrivato un euro? Le riforme a costo zero non esistono. In realtà, si sta parlando di piccole finestre di riforma, chiamarla riforma è eccessivo, ora si è ridotta a ben poco. La cosa più importante è la norma sui concorsi universitari. È un tema

Giovedì 13 ottobre 2005

difficile e delicato perché è in gioco la credibilità del Paese: il numero di quelli truccati non è altissimo, ma ne basta uno per rovinare tutto. Qui abbiamo a lungo cercato una posizione condivisa, individuando meccanismi che tenessero conto di molti fattori: il giudizio degli esperti, l'interesse dell'università a dotarsi di professori capaci, le possibilità di inserimento nelle specifiche facoltà.

Esistono procedure per far funzionare meglio il sistema, per esempio le recensioni internazionali anonime (i cosiddetti *referee*). Ebbene, non è stato previsto nulla del genere. E poi il ripristino del concorso nazionale ha come effetto immediato il blocco dei concorsi in attesa dei decreti attuativi. Quelli per ateneo non si potranno più indire, così ci saranno due, tre anni di blocco effettivo delle assunzioni. Il secondo punto critico è il problema dei giovani talenti: questo sistema mortifica i giovani, le intelligenze anticonformiste e creative, si va in cattedra solo a 40-50 anni. È mancato un intervento che rassicurasse i giovani più bravi. Senza che questo significasse carriera assicurata. La riforma Moratti sposa una logica che vede la precarietà come stimolo alla ricerca, un'idea balzana. Un'alternativa c'è: il *publish or perish*, appunto. Ovvero una verifica a scadenze sulla produttività dei docenti reclutati. E parlo di verifiche con conseguenze pesanti, una mannaia che possa toccare stipendio, carriera, al limite il posto medesimo. Infine, manca qualunque strumento di valutazione sugli ordinari. Possono non produrre più nulla e restano in cattedra».

Un'attenuante, Modica, la riconosce al ministro: la difficoltà di toccare il settore: «Come la magistratura, del resto. Conservatorismi di destra e di sinistra, appunto... Però, mi sono convinto che esiste una differenza. Ci sono i professori che vedono la loro missione come formare l'élite intellettuale del Paese ed è chiaro che resistano a ogni tentativo di democratizzazione. E ci sono quelli come me che pensano di aver la responsabilità di guidare la trasformazione e l'educazione di un numero di studenti incomparabile con il concetto di élite. Ci sono Paesi che già oggi hanno un 30% di abitanti laureati. Noi ci stiamo arrivando: il 60% dei diciannovenni (non dei diplomati) è all'università. Al concorso di miss Italia, tutte le ragazze erano studentesse universitarie. Quando mai sarebbe successo fino a poco tempo fa? Io non mi lamento, mi fa piacere, ma certo questo dimostra che l'università è uno spaccato della società ben diverso da quel che immaginano certi professori».

Enrico Mannucci

Il ministro: «Inseriremo nella Finanziaria l'agenzia per valutare il sistema universitario»

ROMA - Il dialogo con i rettori delle università italiane è sempre aperto. O almeno è quello che auspica il ministro dell' Istruzione, Letizia Moratti, che intende affrontare con loro alcune questioni importanti relative alla riforma delle università.

«Mi auguro - ha detto il ministro a margine di un convegno di Business International - di poter avere incontro con la Crui (conferenza dei rettori) nei prossimi giorni su temi urgenti e importanti, come la finanziaria, la questione della valutazione e quindi della creazione di un' agenzia ad hoc che se ne occupi e poi sui criteri di programmazione del sistema universitario».

Il ministro ha quindi ribadito che l' istituzione di una agenzia per la valutazione del sistema universitario sarà inserita nella finanziaria. «Una norma che andava in questo senso - ha spiegato - è stata stralciata ieri, ma rientrerà nel provvedimento con una modifica». «Insomma - ha concluso - ci sono tanti temi importanti sui quali dobbiamo confrontarci con i rettori».

Intanto, continua la protesta nelle università. Dopo Sociologia, Ingegneria, Architettura e Giurisprudenza, da ieri anche le Facoltà di Psicologia, Filosofia e Scienze Politiche dell' università "La Sapienza" di Roma sono occupate dagli studenti, che protestano contro il ddl Moratti. «Vogliamo bloccare l'approvazione della riforma Moratti, che istituzionalizza la precarietà all'interno dell'università. Ma noi - affermano gli studenti occupanti - poniamo anche all'ordine del giorno i disastri introdotti dall'applicazione della Riforma Berlinguer-Zecchino, che ha prodotto ritmi insostenibili e forsennati, dequalificazione e frammentazione della didattica, trasformando l'Università in un'azienda che produce futuri lavoratori precari ricattabili sul mercato».

Università "chiuse" e cortei in tutta Italia contro la legge Moratti

La protesta a pochi giorni dall'approvazione del decreto sulla secondaria. Sfilano in 250mila da Trieste a Caltanissetta. Fumogeni a Milano

Studenti, quaranta cortei contro la riforma

Ragazzi delle superiori e universitari manifestano in tutta Italia: cancelliamo la scuola della Moratti

di MARIA LOMBARDI

ROMA - «Un'altra scuola è possibile», anzi è necessaria, perché quella che vorrebbe la Moratti è «da cancellare», buttarla via, «abolire». Gli slogan contro la riforma Moratti rimbalzano da una piazza all'altra, attraversano la penisola e uniscono gli studenti medi e universitari d'Italia, da Trieste a Ragusa. Oltre quaranta cortei, calcola l'Unione degli studenti, quaranta piazze e quaranta città, piccole e grandi, colorate da striscioni e cartelli in questo giorno di rivolta contro il ministro e la "sua" scuola. Hanno sfilato in 250mila, sempre secondo le stime dell'Uds che insieme a Studenti di sinistra e Rete ha promosso questa maxi-manifestazione degli studenti appoggiata anche dall'Unione degli Universitari. Record a Napoli dove hanno alzato la voce in 30mila, ma erano in tanti anche a Roma (15mila), a Milano (10mila), dove sono stati lanciati fumogeni colorati ed è stato occupato un albergo a 5 stelle per contestare gli stage e lo «sfruttamento degli studenti». E tanti erano anche a Firenze e Torino, Palermo e Trieste. «E' andata molto bene», quelli dell'Uds tirano le somme e attaccano: «mancano pochi giorni al termine per l'approvazione del decreto sulla riforma

della scuola secondaria (17 ottobre) e il ministro vuole andare avanti nonostante il dissenso di studenti, insegnanti e persino della Conferenza Stato-Regioni».

Non ci stanno gli studenti a stare lì a guardare la scuola che cambia in un modo che non gli piace. Chiedono che sia cancellata la riforma, tutta, «chi si propone come alternativa di governo deve prendere questo impegno»; e poi reclamano l'innalzamento graduale dell'obbligo scolastico fino a 18 anni, «sarebbe la soluzione migliore per cancellare la controriforma Moratti - secondo il network Studenti di sinistra - sarebbe così messa al bando la canalizzazione precoce e l'idea berlusconiana di una scuola di serie A e di una scuola di serie B». Infine gli studenti sollecitano una legge quadro nazionale per il diritto allo studio e una riforma degli organi collegiali nazionale e periferici per garantire maggiore democrazia, «vogliamo poter partecipare ai processi di riforma». E invece la riforma contestata li ha esclusi.

Per la Moratti, dice Enrico Panini, segretario generale della federazione lavoratori della conoscenza Cgil, «è stata una brutta giornata». Dalle piazze «giunge un grido di dolore che il governo continua a non ascoltare», commentano i senatori dell'Unione. I cortei? Per i giovani di Forza Italia niente altro che «uno spot studentesco per le primarie della sinistra».

I giovani chiedono
anche l'innalzamento
dell'obbligo scolastico
fino a diciotto anni
e una legge quadro
per il diritto allo studio
Fi: per la sinistra
uno spot pubblicitario





DOMANI I DECRETI

La scuola
in piazza
non blocca
la riforma

Nella foto il ministro Letizia Moratti

POGGI A PAGINA 6

Ieri in tutta Italia manifestazioni degli studenti contro la legge 53. **Università** in subbuglio: presto il governo incontrerà i **rettori**

La protesta non ferma la riforma Moratti

Domani il Consiglio dei Ministri approverà i decreti su reclutamento e istruzione secondaria

I giovani di destra
insorgono:
«Questi cortei
sono spot
per le primarie
di sinistra»

DI NATALIA POGGI

IL BICCHIERE è mezzo vuoto o mezzo pieno? La scuola italiana, in questi giorni, è divisa a metà da un dilemma manicheo: va tutto male o va tutto bene? Da una parte le manifestazioni di piazza con gli studenti e i docenti «uniti nella lotta» contro la Riforma Moratti «da rigettare in toto» perché la scuola «sta diventando classista con indirizzi di serie A e di serie B» e perché la nuova legge «toglie i fondi al pubblico per darli al privato». In contrapposizione la parte che pensa «positivo», approva le novità introdotte nel mondo scolastico dalla legge Moratti ed è fiduciosa «per quelle che verranno». Sono insegnanti ma anche studenti che anzi denunciano una strumentalizzazione dei partiti della si-

L'agenzia
per la valutazione
degli atenei
stralciata
rientrerà
in Finanziaria

nistra abbracciando, così, le posizioni di Simone Baldelli, coordinatore nazionale dei Giovani di Forza Italia. «Più che una mobilitazione sulla legge Moratti queste manifestazioni servono a dare vita a uno spot studentesco per le primarie della sinistra - ha commentato ieri Baldelli - e hanno sempre meno a che vedere con i diritti degli studenti»

Per la protesta di ieri, promossa da diverse sigle studentesche tra cui l'UDS, la FIGC e gli SDS sono scesi nelle varie piazze d'Italia, 200 mila studenti medi; in molte città al corteo si sono aggiunti gli **universitari** che protestano a loro volta contro il ddl sullo stato giuridico della docenza. A Roma il corteo molto colorato, molto etno-techno, molto coreografico e un po' circense (c'erano tante ragazze che disegnavano nell'aria cerchi con le classi-

che funicelle dei giocolieri) ha sfilato per il centro storico. Sull'altro fronte, gli striscioni le scritte: «Cancellare la riforma Moratti», «Sempre ribelli» «Un'altra scuola è possibile» e tanti slogan contro il ministro dell'Istruzione e il premier Berlusconi. Nella generale fiducia che il prossimo governo sia di centrosinistra precise richieste all'Unione per impegnarsi «a portare subito l'obbligo scolastico a 16 anni, con la prospettiva di una sua progressiva estensione fino a 18 e mettere al bando la canalizza-

zione precoce».

Manifestazioni a parte sono giorni frenetici per il ministro Moratti. L'altro ieri la buona notizia dell'immissione in ruolo di altri 30.000 precari che ha avuto il plauso dei sindacati anche se come ha sottolineato Gino Galati dello Snals resta «il problema della non licenziabilità dei precari e della copertura di tutti i posti, circa 60.000 unità, che saranno lasciati liberi a seguito dei pensionamenti». Domani il Consiglio dei Ministri dovrà approvare gli ultimi due decreti legislativi di attuazione della sua riforma che scadono infatti lunedì 17, termine ultimo fissato dalla legge, per chiudere il cerchio della riforma del sistema di istruzione e formazione. I due decreti mancanti riguardano l'attuazione dell'art. 5 della legge delega (formazione e reclutamento degli insegnanti) e il secondo ciclo di istruzione e formazione. Se le cose fileranno lisce il Ministro Moratti potrà brindare al coronamento della sua impresa pur sapendo che, approvati i decreti di definizione delle linee ordinamentali, l'attuazione della riforma è però ancora tutta da fare.

L'altra patata bollente è la rivolta del mondo universitario nella sua totalità contro il ddl sullo stato giuridico della docenza, in dirittura d'arrivo pure quello. Dopo la fiducia al Senato il provvedimento approderà alla Camera a fine mese per il voto finale. Contro la riforma i cui punti essenziali, a detta del Miur, sono il nuovo sistema di reclutamento dei professori, una nuova figura di ricercatore a tempo determinato e quella dell'aggregato, si è espressa anche la Conferenza dei Rettori. Quest'ultimi hanno minacciato le dimissioni in blocco. «Il dialogo con i rettori delle università italiane è sempre aperto» ha detto il ministro Moratti. «Mi auguro di poter avere un incontro con la Crui nei prossimi giorni su temi urgenti e importanti, come la finanziaria, la questione della valutazione e quindi della creazione di un'agenzia ad hoc che se ne occupi». L'istituzione di un'agenzia per la valutazione universitaria è stata stralciata dalla Finanziaria 2006. «Ma rientrerà nel provvedimento con una modifica»: parola di Letizia Moratti.

La strana coppia dell'università

Baroni conservatori e studenti rivoluzionari uniti contro ogni riforma

Le manifestazioni di studenti e ricercatori universitari contro la riforma di Letizia Moratti, che si svolgono in questi giorni nelle città italiane, non sono che una pallida imitazione di quelle che incendiarono il clima politico nel '68. Una cosa però, con le agitazioni di allora, l'hanno in comune: l'ispirazione antiriformista che unisce gli interessi conservatori dei baroni universitari (che spesso sono anagraficamente gli stessi che occupavano quasi quarant'anni fa gli atenei che oggi dirigono) e quelli "antagonistici" espressi dalle associazioni studentesche e dei ricercatori.

La casta universitaria italiana è una delle più chiuse del mondo occidentale, gode di assoluta inamovibilità, non subisce alcun giudizio sul suo operato e gestisce il reclutamento attraverso un elaborato sistema di cooptazione intrecciata che farebbe invidia ai mandarini cinesi. I tentativi di riformare questo sistema, che si sono susseguiti per quasi mezzo secolo, da Luigi Gui a Luigi Berlinguer, con ispirazione moderata o progressista, sono sempre stati bloccati dai "professori furbi", che hanno trovato nella contestazione, che per loro più "globale" è meglio è, il più prezioso alleato. Quelli che sono in cattedra oggi, inoltre, hanno in larga misura imparato nelle assemblee infuocate cui parteciparono in gioventù, le regole di questo gioco di specchi, e le impiegano con maestria. Un'università aperta a un rapporto reale con il mondo culturale e produttivo esterno non potrebbe andare avanti così, si vedrebbe sottoposta a una verifica dei risultati, didattici e di ricerca, e a una competizione qualitativa, che sostituirebbe quella che si svolge tra potentati nella gestione dei concorsi attuali. Per questo il concetto, in sé nobile, di autonomia della ricerca e dell'università, si è trasformato in argomento per la conservazione di privilegi e baronie senza verifica. Così, dipingendo le relazioni con l'esterno come cavalli di Troia per l'intervento di interessi speculativi, si mobilitano studenti e ricercatori "rivoluzionari" al servizio inconsapevole della conservazione.

Moratti: «Molto positivo»

Ricercatori, il Cnr adotta la Carta europea: più libertà e possibilità di carriera

ROMA - La ricerca italiana diventa più europea. E' questo il senso della decisione presa dal Cnr che ha accolto la raccomandazione emanata quest'anno dalla Commissione Ue in materia, appunto, di ricerca. Il consiglio d'amministrazione del Cnr infatti ha adottato la «Carta europea dei ricercatori» e il «Codice di condotta per la loro assunzione» impegnandosi a recepire e a dare attuazione ad



Fabio Pistella



Letizia Moratti

alcuni principi fondamentali. In sostanza, vengono definite nuove regole per disciplinare i rapporti fra datori di lavoro e ricercatori «nel segno della trasparenza, della valorizzazione delle competenze e dell'impegno a creare sistemi di sviluppo di carriera sostenibili in tutte le fasi della vita lavorativa». Quella del Cnr è stata una scelta «molto positiva», commenta a caldo il ministro dell'Istruzione e Ricerca, Letizia Moratti. «Il ministero - ha concluso - condivide pienamente i principi della Carta, di valorizzare i ricercatori, rafforzare la capacità di attrarli e potenziare la loro partecipazione».

La decisione del Cda, precisa un comunicato del Cnr, vuole essere uno degli elementi caratterizzanti della riforma dell'ente di ricerca. «La valorizzazione e lo sviluppo delle carriere e delle opportunità dei ricercatori - osserva ancora il comunicato - costituisce uno dei punti nodali della strategia del Cnr che punta a creare "valore nel Paese" attraverso la ricerca scientifica».

Con l'adesione alla Carta, «il CNR riafferma la volontà di tradurre in azioni concrete sia le scelte a favore della valorizzazione dei ricercatori - ha sottolineato il presidente Fabio Pistella - sia quelle a favore del rispetto dei principi ai quali i ricercatori dovrebbero ispirarsi: primi fra tutti, la libertà di ricerca, l'etica nello svolgimento dell'attività, dei risultati e della loro diffusione».

R.e.f.

In Italia crescono gli investimenti: 1,16% sul Pil, sotto la media Ue

Più ricerca ma i big sono lontani

Finlandia e Svezia hanno già
superato gli obiettivi di Lisbona

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES ■ È una immagine in chiaroscuro dell'Italia quella delineata dai dati sulla spesa per la ricerca provenienti da Bruxelles. Il nostro Paese rimane lontano dall'eccellenza e sotto la media europea, ma negli ultimi anni ha messo a segno un recupero di un certo rilievo.

L'Italia, e gli altri partner europei, dovranno però intensificare gli sforzi — osserva la Commissione europea — se vorranno veramente recuperare terreno nei confronti di Stati Uniti e Giappone sul fronte della competitività e non subire l'onta di trovarsi raggiunti e superati entro il 2010 anche dalla Cina, Paese che sta tumultuosamente convogliando verso l'innovazione un flusso crescente di risorse.

In base ai «Dati chiave 2005 sulla ricerca europea», che si riferiscono però a cifre relative al 2003, l'Italia, con investimenti pari all'1,16% rispetto al Pil, rientra nel gruppo dei Paesi europei dalla "performance media", ovvero che ottengono una risicata sufficienza. Ma figurando ben lontani dai livelli top delle prime della classe, Svezia (4,27%) e Finlandia (3,49%), che già superano l'obiettivo prefissato del 3% da raggiungere entro il 2010 in base alla strategia di Lisbona. L'impegno italiano nella ricerca pubblica resta sotto la media europea, che si attesta all'1,93%, però — e qui sta la nota di conforto — la situazione è migliorata sensibilmente negli ultimi anni: tra il 2000 e il 2003 infatti l'impegno italiano nell'innovazione è aumentato a un passo del 5,2% a fronte di un aumento di tutta l'Unione europea a 25 del 2,4 per cento. Un discreto recupero, insomma, in chiave continentale. Ma nello stesso periodo, la Cina ha aumentato la spesa a un ritmo del 18,6 per cento.

E proprio l'esigenza di fronteggiare il gigante cinese, ol-

tre che di recuperare terreno su Stati Uniti e Giappone, sono motivazioni evidenziate ieri dai commissari europei alla Ricerca, Janez Potocnik, e all'Impresa, Guenter Verheugen, al momento della presentazione del nuovo "Piano d'Azione" europeo per la ricerca (anticipato da «Il Sole-24 Ore» del 10 ottobre).

Potocnik ha evidenziato che il piano, articolato in 19 linee direttrici, punta soprattutto ad aiutare la propensione degli investimenti privati nell'innovazione. Tra le misure che Bruxelles intende promuovere figurano regole sugli aiuti di Stato più permissive nei confronti dell'innovazione, incentivi allo sviluppo delle piat-

taforme tecnologiche in settori specifici, maggiore difesa della proprietà intellettuale, valorizzazione delle risorse umane e agevolazioni al capitale a rischio. «Investire nella conoscenza — ha osservato Potocnik — è la strada migliore per l'Europa per essere competitiva su scala globale». «L'innovazione e la ricerca — gli ha fatto eco Verheugen — sono cruciali per la crescita sostenibile nell'Unione europea. Questo piano intende rispondere alla debolezza tuttora dimostrata dall'Europa su questo fronte, ma anche gli Stati membri devono essere convinti che ogni centesimo destinato all'innovazione e alla ricerca è investito in occupazione, crescita e, quindi, nel futuro».

ENRICO BRIVIO

SCUOLA

«Scienza sorgente di valori»

Lo studioso ha lanciato un nuovo progetto educativo per i giovani: alla ricerca dei raggi cosmici

È passato un mese dalla riapertura delle scuole, e molti alunni hanno probabilmente già sperimentato la novità interessante di quest'anno: per la prima volta a un numero significativo di studenti della scuola superiore è stata offerta l'opportunità di collaborare a un esperimento di fisica. Attenzione, però, stiamo parlando di un esperimento "vero" e di una collaborazione seria, con tanto di ruoli e di responsabilità che, se non saranno di primo piano, saranno però reali e soprattutto di segno "attivo". Un primo assaggio questi studenti l'hanno già avuto questa estate, frequentando il «Batiment 29» del Cern. Non era una delle tante visite scolastiche che hanno come meta il grande laboratorio di Ginevra, perché la loro presenza aveva uno scopo concreto e preciso: dovevano apprendere e hanno appreso come si fabbrica una «Multigap resistive plate chamber».

L'idea di portare dei ragazzi italiani in un vero, grande laboratorio e poi di portare un piccolo ma non meno vero laboratorio ai ragazzi, è venuta a uno scienziato famoso non solo per le sue scoperte e invenzioni, ma anche per il suo impegno di divulgatore e per le tante battaglie contro le derive culturali anti-scientifiche. «Il Sole-24 Ore» ha chiesto ad Antonino Zichichi, presidente della World federation of scientists, di illustrare questo suo innovativo progetto, che si avvale del sostegno finanziario del Cern, del Miur, dell'Infn e del centro Fermi, presieduto dallo stesso Zichichi.

In cosa consiste esattamente il «Progetto EEE»?

Nella costruzione e messa a pun-

to di un sistema di rivelatori capaci di misurare alcune proprietà fondamentali dei raggi cosmici. Si tratta di particelle che viaggiano per milioni e milioni di anni e, nella stragrande maggioranza, sono fatte di protoni: metà del peso di qualsiasi cosa è dovuta ai protoni. L'energia dei raggi cosmici è il primo elemento per venire a capo di un dilemma che esiste da quasi un secolo, e che riguarda la loro origine.

Gli studenti sono dunque il braccio operativo di un esperimento scientifico vero, complesso, importante...

Certo. Senza l'ausilio delle scuole e degli studenti il costo dell'esperimento sarebbe stato proibitivo. Si tratta di misurare eventi di energia estrema, come dice la sigla EEE, che sta per «Extreme energy events»; e parliamo di un numero enorme di particelle distribuite su un'area molto vasta.

Che ruolo hanno esattamente i ragazzi?

Un ruolo a vari livelli. Gli strumenti usati sono alla frontiera delle nostre conoscenze tecnologiche, ma i ragazzi apprenderanno anche come si possono costruire strumenti di alta precisione con materiali semplicissimi, come sottili fogli di plastica, fili, gas. Il tutto consente di misurare tempi di volo con precisioni di millesimi di miliardesimi di secondo.

Ma perché proprio questo esperimento?

I raggi cosmici sono un esempio tra i più significativi di quelle scoperte «totally unexpected» che hanno prodotto i salti più spettacolari del progresso scientifico. Mutazioni genetiche e variazioni climatiche potrebbero avere origine nella radiazione cosmica: quindi, studian-

do le caratteristiche dei raggi cosmici, i ragazzi potranno capire quanto sia importante il legame tra fenomeni profondamente diversi tra loro.

Oggi si registra una grave crisi delle vocazioni scientifiche, come indica il numero di iscrizioni alle Facoltà di fisica, chimica, matematica... Un ponte diretto tra scuola e mondo della ricerca potrebbe invertire la tendenza?

Siamo in piena «Hiroshima culturale», un fenomeno che aveva previsto e temuto Enrico Fermi mezzo secolo fa. Se vivessimo nell'era della Scienza, non esisterebbero quelle che sono state individuate come le «63 Emergenze planetarie». Viviamo invece in un'era in cui chi usa il telefonino legge l'oroscopo, e crede che i segni zodiacali influiscano sulla vita di tutti i giorni. Nessuno si preoccupa di spiegare alle nuove generazioni che, se esistessero gli influssi dei segni zodiacali, non potrebbero esistere i telefonini. Nessuno spiega al grande pubblico che il

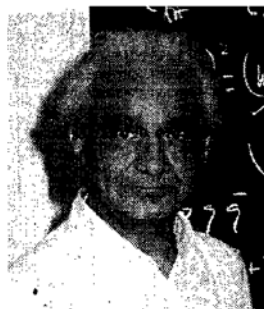


motore del progresso tecnologico sono le scoperte scientifiche, e che la scienza è sorgente di valori, non in conflitto ma in comunione con la sfera trascendentale della nostra esistenza. La cultura dominante ha fatto credere a tutti che scienza e tecnica siano la stessa cosa e che le emergenze planetarie siano inevitabili conseguenze del progresso scientifico. Se così fosse, dovremmo smettere di fare scienza. Ecco, il progetto EEE fa parte delle azioni volute da Letizia Moratti per far sì che la scienza entri nel cuore delle giovani generazioni. E questa è la sola strada per invertire la tendenza.

Qual è dunque, a suo avviso, il messaggio da far arrivare alle nuove generazioni?

Che a causare le «63 Emergenze» sono la violenza politica e quella economica. La scienza è lo strumento più potente, quello che fa dell'uomo il solo depositario di un privilegio unico: capire la logica che regge il mondo.

Elisabetta Durante



**Antonino Zichichi,
presidente
del centro
Fermi**
(Inphotoweb)

FOCUS ISRAELE

Nasce il centro del bio-nanotech

Con un investimento senza precedenti il Technion di Haifa dà vita a un grande polo per gli studi sull'ultrapiccolo

*Un istituto «ombrello»
dove lavorano
400 ricercatori e studenti*

Con un investimento senza precedenti sta nascendo il più grande istituto per le nanotecnologie di Israele. Si chiama Russell Berrie nanotech institute e si trova su una collina 90 chilometri a Nord di Tel Aviv, presso Haifa, la terza città del Paese per numero di abitanti. Su questa altura, che guarda la bella baia sul Mediterraneo si trova il Technion, la maggiore università di tecnologia del Paese. Qui hanno studiato il 70% di tutti gli ingegneri israeliani e tre quarti dei manager che lavorano nelle aziende di alta tecnologia dello stato. Al Technion insegnano anche i primi due Nobel israeliani, Avram Hershko e Aaron Ciechanover, che l'anno scorso hanno ritirato il premio per la Chimica.

«Abbiamo ricevuto 26 milioni di dollari da una fondazione filantropica statunitense, la Russell Berrie, altrettanti dal governo e altrettanti ancora dal Technion come budget per cinque anni — spiega Uri Sivan, capo dell'istituto —. È il più grosso investimento per un istituto di ricerca nella storia di Israele».

«Abbiamo deciso di creare questo centro — dice Sivan — perché stiamo andando incontro a una grande rivoluzione, quella delle nanotecnologie, che pone alle università due grandi sfide. Per essere dei protagonisti serve un grandissimo investimento in infrastrutture, il biglietto di ingresso a questo settore è infatti molto costoso, alcune decine di milioni di dollari. Chi non investe, ateneo o Paese che sia, sarà lasciato indietro. Ed è un biglietto molto caro per un Paese piccolo come Israele. L'altra sfida che intendiamo affrontare è quella

legata alla multidisciplinarietà di questo campo. Per tradizione le università sono strutturate in facoltà e trasformare queste strutture non è semplice».

Il centro — che è una joint-venture tra l'università e la fondazione — è nato, sulla carta, all'inizio dell'anno e comincia ora a muovere i primi passi. Ma una sede, un quartier generale non ce l'ha, né ce l'avrà mai. Lo stesso ufficio di Sivan è lungo un corridoio dove si aprono quelli di altri colleghi, in uno dei tanti edifici che ospitano le varie facoltà. Una scrivania, un computer, una fiammante mountain-bike con cui il professore si sposta nel campus e una studentessa seduta per terra fuori dalla porta in attesa di un colloquio. Non una segretaria, non una sala riunioni, nulla di diverso (a parte la bicicletta) rispetto all'ufficio di un qualunque professore di un'università italiana.

Si tratta infatti di un istituto "ombrello" destinato a coordinare tutte le attività del campus legate in qualche modo alla nanotecnologia, dalla medicina all'ingegneria.

«L'obiettivo — dice Sivan — è generare collaborazioni tra ricercatori nelle varie facoltà, o tra ricercatori e imprese (l'industria tende a essere molto settoriale e tradizionale e i ricercatori e le imprese non si parlano). Attraverso gli incentivi favoriamo la nascita di nuove collaborazioni. Incuraggiamo gli scienziati a iniziare ricerche

completamente nuove che partono dai vari campi della scienza e prendono direzioni assolutamente innovative, ricerche che tra cinque-dieci anni faranno la differenza. For-

niamo loro le strutture, le macchine per fare gli esperimenti e i finan-

ziamenti. Abbiamo solo una piccola amministrazione. In sostanza facciamo da catalizzatori. Gli approcci potevano essere di due tipi: costruire un nuovo edificio e metterci dentro dei ricercatori di diverse discipline; oppure la strada che

abbiamo intrapreso noi: non duplicare le strutture già esistenti nel campus, ma creare una struttura flessibile, che si può dirigere in direzioni differenti di anno in anno. Penso che l'impatto di quello che faremo sarà forte».

Uno dei settori che Sivan ritiene molto interessante è quello all'interfaccia tra le nanotecnologie e le scienze della vita. Dunque creare minuscole macchine per la cura delle malattie, o viceversa, copiare e modificare le minuscole macchine che la natura ha selezionato in miliardi di anni, quelle che fanno funzionare le cellule e tutti gli organismi.

Le applicazioni delle nanotecnologie che si vogliono sviluppare qui spazieranno dalla diagnostica alla terapia medica, dall'ingegneria tissutale alle cellule dei materia-

li, dalla nanoelettronica e dall'elettronica molecolare, all'ottica, alla nanostrutturazione dei materiali, alla nanomeccanica.

I ricercatori dell'istituto sono più di un centinaio, cui vanno aggiunti circa 300 studenti. In totale più di quattrocento persone con background diversi: medicina, biotecnologia,



logia, ingegneria (medica, meccanica e così via), chimica, fisica, matematica, scienze dei materiali.

Con i finanziamenti ricevuti è stato per esempio messo a punto un centro per la nanoelettronica, con macchine e microscopi molto potenti, che sono a disposizione di tutti i ricercatori israeliani «ma anche di quelli italiani che vogliono venire e utilizzare l'infrastruttura — dice il capo dell'istituto —. Collaboriamo già con ricercatori italiani». Cita l'esempio di Elisa Molinari, professore dell'Università di Modena e alla guida del centro S3 per i materiali nanostrutturati dell'Istituto nazionale di fisica della materia. In generale Sivan si dichiara molto aperto a collaborazioni con ricercatori, studenti e imprese italiane. «Questo semestre — aggiunge — lanciamo un programma di specializzazione unico: multidisciplinare, nella nanoscienza e nella nanotecnologia. È riservato a studenti eccezionali di tutte le discipline. Ognuno avrà il suo piano di studi individuale, in modo che siano istruiti in tutte le discipline che convergono in questo campo: devono essere ugualmente a loro agio in ogni materia».



A sinistra: Avram Hershko e Aaron Ciechanover (a destra), i due primi premi Nobel per la Chimica israeliani, lavorano al Technion, dove sono stati fotografati nel loro laboratorio (Ap). Qui sopra Uri Sivan



Sela: «Servono bravi manager»

Michael Sela, 81 anni, polacco, è considerato il fondatore del biotech israeliano. I diritti della licenza del farmaco che ha sviluppato al Weizmann institute di Rehovot, il Copolimero-1, il cui nome commerciale è Copaxone e serve per trattare la sclerosi multipla, fruttano il 30% del budget dell'istituto, dove ancora insegna e dove è arrivato nel 1950. Una ricerca iniziata pochi mesi prima della guerra dei sei giorni, del '67.

Professor Sela, come è nata l'industria biotecnologica in Israele? Dicono sia stato lei ad avviarla.

Mi hanno definito come la prima persona a fare biotecnologia in Israele, ma io prima di tutto sono un immunologo. A questo campo della scienza ho dedicato tutta la mia vita. Da quando ho avuto l'idea del farmaco alla sua approvazione da parte della Fda (la Food and drug administration, l'ente statunitense per il controllo e l'approvazione dei farmaci, ndr) sono passati 28 anni. Questa molecola è un polimero di un amminoacido, un modello di proteina. È stata la prima volta che un polimero è stato approvato come principio attivo. Questo ha dato veramente una spinta allo sviluppo dell'industria biotech in Israele, perché è stato messo a punto qui dall'inizio alla fine. Una parte importante dello studio è stata fatta in Italia, con il professor Giancarlo Comi e Massimo Filippi dell'Istituto San Raffaele di Milano.

Lei conosce bene l'Italia, parla la nostra lingua, ha lavorato con Rita Levi Montalcini e molti ricercatori e studenti italiani. Crede che sia possibile una fruttuosa collaborazione tra i due Paesi?

Penso che per quanto riguarda le biotecnologie Italia e Israele condividano quattro caratteristiche. La prima è che entrambi hanno una straordinaria "forza lavoro" nelle scienze della vita. Ci sono moltissimi ricercatori bravissimi, non si esauriranno mai, neanche se assorbiti da aziende mol-

to grandi. La seconda è il "ribollire di idee", vi è una grandiosa capacità imprenditoriale, siamo entrambi nati imprenditori. La terza sono i soldi: non ce ne sono mai abbastanza, molte aziende crolleranno, solo alcune potranno sopravvivere. Infine, entrambi manchiamo di un buon management. Molte imprese biotecnologiche falliscono per questo. Bisogna invece fare molta attenzione a chi ricopre queste cariche. Gli imprenditori sono coloro che hanno le idee e l'energia per portarle avanti, i manager invece devono

fare il budget, studiare come risparmiare i soldi, gestire il titolo. Un altro dei problemi è che spesso gli imprenditori

● Il pioniere

«Qui, come in Italia, le idee non mancano, ma bisogna saperle gestire»

vogliono fare i manager.

Come è nata l'idea del Copaxone?

Io credo che le migliori idee vengono quando si lavora in un campo molto differente. Noi non volevamo creare un farmaco, volevamo provocare una malattia, la sclerosi multipla, in un animale da laboratorio. Cercavamo di infettarlo per avere un modello su cui studiare la malattia, abbiamo fatto un tentativo che è fallito, ma ci siamo accorti che il metodo che avevamo sviluppato poteva essere usato come cura. Quando si lavora bisogna tenere gli occhi ben aperti. Credo molto nella serendipity: cioè ciò che avviene quando la fortuna trova la mente preparata.

Cosa consiglia a un giovane che vuole iniziare una carriera nelle scienze della vita?

Di farsi delle buone basi di chimica e poi andare dritto alle frontiere delle scienze della vita: genomica, proteomica, nanotecnologie, system biology. Tutti oggi vogliono lavorare in questo settore, che è davvero promettente.

*pagina a cura di
Lara Ricci*

COLLABORAZIONI

Mario Negri e Weizmann uniti nella proteomica

Quattro filoni comuni: cura del cancro, epilessia, trapianti e malattie neurodegenerative

Tolleranza ai trapianti di organi, malattie neurodegenerative, indagini sui fattori che controllano la crescita dei tumori e sul meccanismo dei farmaci, nuove cure per le epilessie resistenti alle terapie attuali: queste le quattro linee di ricerca formalizzate di recente in Israele (si veda Il Sole-24 Ore del 27 settembre) nella collaborazione iniziata tre lustri orsono fra l'Istituto Mario Negri di Milano e il Weizmann Institute di Rehovot. «Con una vantaggiosa reciprocità di interessi e contributi — precisa Silvio Garattini, direttore del Mario Negri — che si avvale delle singole specifiche competenze: una visione biologica per il Weizmann, favorito da supporti multidisciplinari; una ricerca orientata alle terapie innovative quella del Mario Negri, basata su principi di indipendenza dai protocolli delle procedure alla raccolta, analisi e pubblicazione dei dati».

Per la proteomica, l'obiettivo è mirato sulla mutazione e/o inattivazione della proteina p53, in origine una difesa naturale del nostro organismo contro i tumori, e sul ruolo della p73, scoperta più recentemente, entrambe oncosoppressori. «Si tratta di capire — spiega Massimo Broggin — come una p53, considerata il "guardiano" del genoma, possa degenerare e attivare apoptosi e arresto cellulare, trovando molecole selettive, magari sfruttandone la natura maligna e bloccandone la mutazione; e come si possano creare nella cellula, per la p73, sistemi che esprimono diversi livelli e il loro ruolo nello sviluppo dei tumori per determinarne la risposta con farmaci antitumorali».

Insegnare all'organo come imbrogliare il sistema immunologico è il leit-motiv del progetto dei trapianti, coordinato da Giuseppe Remuzzi e da Yair Re-

sner, ossia la possibilità di sfruttare, grazie ai dati a oggi raccolti, meccanismi naturali di tolleranza per indurre nel paziente l'accettazione dell'organo trapiantato. Nei casi di trapianti di rene, cuore, fegato, polmone, isole pancreatiche, i farmaci antirigetto attualmente disponibili hanno migliorato la sopravvivenza dei pazienti, ma senza un'azione specifica sul sistema immunitario li espongono come sappiamo a gravi effetti collaterali. Nel progetto congiunto i ricercatori operano su due linee che si integrano per la messa a punto di farmaci antirigetto non tossici e che evitino il ricorso, come accade, a un secondo trapianto. «Con promettenti risultati sul topo — precisa Giuseppe Remuzzi — valutati positivamente anche dal Nih statunitense per la sperimentazione sull'uomo. Ma in Usa esigono ulteriore sperimentazione sulle scimmie, aspetto molto costoso per il quale non abbiamo per ora finanziamenti, anche se il risultato di essere arrivati ormai a pochi passi dalla sperimentazione sull'uomo, pubblicato da "Lancet" e ripreso dal "New York Times", dovrebbe essere una premessa incentivante».

L'utilizzo di una nuova serie di derivati dell'acido retinoico, il metabolita attivo della vitamina A, figura nel progetto per le terapie nel campo delle leucemie mieloidi acute, coordinato da Hadassa Degani ed Enrico Garattini. I ricercatori hanno individuato un composto che induce la morte selettiva della cellula attraverso un particolare meccanismo, diverso rispetto ad altri agenti chemioterapici, che attacca e colpisce selettivamente il mitocondrio (l'organello intracellulare che dà energia al nostro corpo): ora si tratta di studiare "in vivo", con esperimenti su animali, l'attività della molecola con tecniche non invasive di analisi dell'immagine, per valutare senza interruzioni lo stato funzionale della cellula tumorale. Questa sostanza entrerà in fase di sviluppo clinico (studi di fase uno) alla fine dell'anno.

Dalla parte del Mario Negri, l'accordo può contare su

un budget di circa un milione di euro, frutto di una policy di "fund raising" che il Comitato Negri/Weizmann raccoglie in parte con l'annuale concerto di beneficenza alla Scala, in calendario il prossimo 19 dicembre. Vale anche per lo sviluppo dell'accordo il supporto del Mae (Ministero affari esteri) a livello di Ambasciata e di competenze dell'addetto scientifico italiano Guglielmo Castro, e soprattutto, afferma Garattini, la sua continuità nel tempo a fronte di altre collaborazioni di rilievo ma sporadiche che il Negri ha in atto a livello internazionale.

Paola De Paoli

Fiorenza De Bernardi insegna zoologia all'università di Milano

“Il segreto è l'equilibrio tra ambiente e geni” la longevità non è racchiusa in una formula

ROMA — Fiorenza De Bernardi è docente di zoologia all'Università di Milano.

C'è un segreto che rende alcuni animali molto longevi?

«Non uno in particolare, se non la lunga evoluzione che le diverse specie hanno subito nel tempo. Anche se la vita media è impressa nei loro geni, nei fatti è il risultato di un equilibrio tra il tipo di vita che conducono e le possibilità che offrono loro i diversi organi».

Ma perché l'evoluzione ha portato alcuni animali a vivere solo pochi giorni e altri a superare il secolo?

«Non esiste una formula matematica, tuttavia si può dire che l'evoluzione ha fatto sì che gli animali più grossi fossero anche i più longevi. L'elefante o la balena sono tra i mammiferi gli animali che vivono di più. Così come le tartarughe sono tra i rettili. A parità di altre condizioni, gli erbivori vivono più dei carnivori. Gli ippopotami, ad esempio, hanno una vita media di 50 anni, gli elefanti africani di 70-80. Eppure essi vivono nello stesso ambiente dei leopardi o dei leoni, che hanno un'aspettativa di vita inferiore. La spiegazione sta nel fatto che gli erbivori hanno un metabolismo molto lento, mentre i carnivori devono essere cacciatori e i loro organi interni ed esterni si affaticano molto. C'è poi l'impossibilità pratica per un carnivoro di poter vivere a lungo. Con il passare degli anni vengono meno le sue qualità di cacciatore e quindi trova grosse difficoltà nel reperire cibo».



I LONGEVI
Elefante e
balena
sono tra
i più
longevi

(l.b.)

Atenei, riforma che non premia il merito

PIERO
TOSI

Solo un sistema nazionale di valutazione delle attività universitarie potrà dare una spinta decisiva per premiare merito e qualità

Siamo abituati alle riforme a costo zero. E sappiamo bene che i costi aggiuntivi, che vi saranno, ricadranno sui bilanci degli atenei

Leggiendo sui giornali i rari interventi favorevoli al ddl sullo stato giuridico dei docenti universitari viene da chiedersi se gli autori di questi articoli conoscano davvero e fino in fondo il testo che il senato ha recentemente approvato.

Innanzitutto perché sono circolate davvero così tante versioni, che non è detto che sia quella definitiva quella che è approdata sui tavoli di costoro. Così come non è del tutto irrealistico che alcuni di questi pronunciamenti di schieramento siano stati fatti a prescindere da un'approfondita lettura del testo. Perché dico questo? Perché l'interpretazione dei contenuti del disegno di legge non si presta a equivoci. E il fatto che alcuni commentatori, in assonanza con quanto sostiene il ministro Moratti, affermino che le nuove norme stroncherebbero le baronie, affonderebbero le corporazioni, valorizzerebbero il merito cancellando ogni nepotismo, è la dimostrazione più evidente che il mio dubbio iniziale non è assurdo.

Insomma, si tratterebbe di una legge innovativa dopo anni e anni di stasi, una buona legge, sia pure con qualche ombra, alla quale ci si opporrebbe per motivi ritenuti meschini o politici, dettati cioè dalla prossima scadenza elettorale o dalla possibile vittoria del centrosinistra.

Se le argomentazioni sono così manichee, d'altronde è facile rovesciare lo schema su chi lo propone, e sostenere, così, che sono proprio questi commentatori a essere spinti da opportunismo e difesa a oltranza del centrodestra. Con l'obiettivo finale del consenso.

Ma ritengo che sia meglio approcciarsi a questo argomento in maniera meno violenta e meno banale, più consona all'università.

Nel disegno di legge si prevede una "nuova" normativa per i concorsi. In realtà si ritorna alle norme - o almeno a una loro sperimentata variante - dei primi anni '90. La Crui, per prima e

insistentemente, aveva chiesto da anni di torna-

re alle idoneità nazionali e quindi, se, come affermano i sostenitori del provvedimento, si tratta di una norma che sancisce la definitiva moralizzazione contro le baronie, allora si deve chiarire che i primi a chiederla sono stati i rettori.

Si poteva con le idoneità nazionali cogliere l'occasione per innovare più profondamente? Direi di sì. Per esempio, si poteva separare il reclutamento dalle progressioni di carriera, secondo i modelli che sono in uso nei paesi europei con i quali ci confrontiamo. Peralto, come ho chiaramente detto nella relazione sullo stato delle università lo scorso 20 settembre, ritengo che, al di là dei proclami, solo l'introduzione di un sistema nazionale di valutazione delle attività universitarie potrà dare una spinta decisiva per premiare il merito e la qualità. E l'introduzione di un tale sistema è non solo auspicato, ma proposto concretamente dalla Crui.

Altre norme del provvedimento Moratti, né nuove né innovative, sono quelle che prevedono nei giudizi di idoneità quote riservate a varie categorie di strutturati nelle università: sono forse queste le corporazioni affossate? Tutti sanno che di concorsi riservati ne abbiamo conosciuti molti altri in passato.

Il provvedimento approvato dal senato contiene poi norme sui contratti a tempo determi-



nato e sugli incarichi di insegnamento che si affiancano a quelle già esistenti, le quali sono già in largo uso negli atenei. L'unica novità è l'equiparazione economica e giuridica ai professori ordinari dei professori con contratti istituiti con fondi esterni (salvo che per l'elettorato attivo e passivo per le cariche di preside e rettore): sarei curioso di sapere se questa equiparazione senza concorso sia davvero legittima.

C'era grande attesa per la definizione dello stato giuridico degli attuali ricercatori, un problema rimasto irrisolto dagli anni '80. La Crui ha discusso a lungo sulle soluzioni, già a partire dalla prima presentazione del testo governativo agli inizi del 2004. È stato un percorso dialettico che da parte nostra ha escluso sempre provvedimenti *ope legis* e concorsi riservati, e che alla fine ha portato a considerare indispensabile un terzo livello della docenza con accesso analogo a quello per i primi due. E invece il disegno di legge prevede un "titolo" di professore aggregato da riservare a ricercatori e tecnici laureati con tre anni di insegnamento, mentre il ruolo dei ricercatori rimane attivo fino al 2013. È forse questa un'innovazione che risolve il problema e che premia il merito? Assolutamente no, specialmente se si considera che la Carta europea dei diritti e dei doveri dei ricercatori prevede la loro stabilizzazione dopo un (breve) periodo contrattuale: questi principi la Crui li ha sempre sostenuti, battendosi sin dall'inizio contro l'abolizione del ruolo dei ricercatori.

Ci attendevamo di trovare sculpito nel provvedimento, tra i doveri dei docenti, quello di fare ricerca documentabile. Al contrario, si precisano i loro compiti didattici, mentre non si dice nulla del controllo delle attività scientifiche. Dietro queste formulazioni, non mi stancherò mai di ripeterlo, sta un'idea sbagliata di università, cioè quella che tende a separare la didattica dalla ricerca. In realtà, in mezzo a tante norme non nuove, mi sono dimenticato di segnalare un'innovazione: nel disegno di legge l'età della pensione passa da 75 a 70 anni, cosa che la Crui aveva chiesto da tempo.

Rientra invece nella tradizione il fatto che dalle disposizioni della legge non debbano derivare nuovi e maggiori oneri per la finanza pubblica. Siamo abituati alle riforme a costo zero. E sappiamo bene che i costi aggiuntivi, che certamente vi saranno, ricadranno sui bilanci delle università. Infatti, i contratti di lavoro subordinato, senza essere più remunerativi, sono assai più onerosi di quelli attualmente usati; i concorsi riservati indurranno gli atenei a chiedere più posti, se essi vorranno, come dovranno, dare reali possibilità di accesso ai giovani: i 55.000 attuali precari e i numerosi altri che ancora chiedono di lavorare nell'università e che sono il nostro futuro. Il raddoppio delle idoneità previsto nelle prime quattro tornate concorsuali per associato e nelle prime due per ordinario creeranno un nuovo (dopo quello conseguente al blocco delle assunzioni nel 2003) folto gruppo di aspiranti alla chiamata negli atenei, per comprensibili aspettative. E non cito neppure la prevista possibilità, solo teorica, di incrementare lo stipendio dei docenti in rapporto a loro specifici impegni aggiuntivi.

In una delle tante stesure del testo di legge era stata introdotta la valutazione, o, meglio, l'istituzione di una agenzia nazionale indipendente per la valutazione delle attività universitarie. È scomparsa dal testo finale. Forse perché avrebbe comportato una spesa? L'articolo 62 della legge finanziaria, però, istituisce una sorta di consiglio nazionale per la valutazione: peccato che la sua "terzietà" sia solo ipotetica e che la spesa sia fatta gravare sul fondo di finanziamento ordinario delle università.

I contenuti del disegno di legge erano dunque di tale importanza da giustificare un voto di fiducia? O non sarebbe stato di maggiore buon senso stralciare il provvedimento sui concorsi e consegnare il resto ad una meditazione responsabile?

In realtà, gli effetti del disegno di legge sullo stato giuridico sono amplificati e resi insostenibili se vengono considerati in correlazione con quanto previsto dalla legge finanziaria. Il fondo di finanziamento ordinario non è aumentato neppure dell'importo corrispondente agli oneri derivanti dagli adeguamenti

stipendiali per il nostro personale decisi dal governo (circa 210 milioni di euro), anzi, è diminuito di 30 milioni di euro; il fondo per l'edilizia universitaria per il 2006 è stato ridotto da 150 a 90 milioni di euro, ed è assente nelle previsioni per il 2007 e il 2008. L'esenzione dell'imposta sul reddito delle attività commerciali degli atenei e l'istituzione di un fondo per la ricerca se vi saranno regole trasparenti per accedervi, sono elementi positivi, ma, purtroppo, il bilancio della combinazione fra le due leggi è assolutamente negativo per il sistema universitario italiano.

**presidente della Crui*